

Sulla funzione dello stile aforistico nei *Ricordi* di Francesco Guicciardini

Lorenzo Passarini
(lorenzo@passarini.it)
(Fabergé Museum in Saint Petersburg, Russia)

Il presente articolo si propone di analizzare la funzione dello stile aforistico nei Ricordi di Francesco Guicciardini. L'analisi si focalizza sullo scetticismo dell'autore riguardo la possibilità di trovare regole generali nella storia e nell'agire umano in generale. Verrà mostrato che questo approccio si armonizza coerentemente con lo stile aforistico, producendo quello che oggi è considerato il primo libro moderno di massime morali e politiche.

Parole chiave: *aforisma, massime, Guicciardini, scetticismo, storicismo, Rinascimento, letteratura italiana.*

Guicciardini è stato indicato come l'iniziatore dell'aforisma politico europeo¹ e lo storico della letteratura Emilio Pasquini è concorde nel considerare i *Ricordi*² come “il primo vero libro di aforismi dell'Europa moderna”³. Questo articolo tratta di quest'opera indagando principalmente i rapporti tra lo stile di scrittura⁴ e il messaggio pratico e teoretico che l'autore ha voluto trasmettere.

I *Ricordi* furono scritti in più versioni tra il 1512 e il 1530. La redazione finale è composta da 221 testi – appunto *ricordi* – di varia lunghezza che possiamo leggere nella struttura alquanto formale di una numerazione progressiva. Alcuni, specie all'inizio dell'opera, superano in lunghezza le 200 parole, altri brevissimi arrivano solo a una ventina. Va detto che il titolo⁵ della raccolta non fu

¹ Gino Ruozi, “Aforismi”, in Emilio Russo (a cura di), *Il testo letterario. Generi, forme, questioni*, Roma, Carocci, 2020, p. 266. Qui in particolare si cita *Ideenparadiese. Untersuchungen zur Aphoristik von Lichtenberg, Novalis, Friedrich Schlegel und Goethe*, a cura di Gerhard Neumann (1976).

² Edizione di riferimento: Francesco Guicciardini, *Ricordi*, ed. a cura di Ettore Barelli, Introduzione di Mario Fubini, ed. digitale, BUR Classici, 2014. Questo articolo considera in primo luogo la versione definitiva dei *Ricordi*, la “Redazione C” (pp. 75-138), del 1530, di cui indicheremo il numero di ogni specifico *ricordo* a fianco del testo e non in nota.

³ Emilio Pasquini, “Dai Ricordi del Guicciardini ai Pensieri di Leopardi: gli incunaboli della tradizione aforistica italiana” in Gino Ruozi (a cura di), *Teoria e storia dell'aforisma*, Milano, Bruno Mondadori, 2004, p. 53.

⁴ Scrive Gino Ruozi dell'Università di Bologna che sarà “tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento che l'aforisma anche nominalmente” assumerà “le sue caratteristiche moderne”. In Gino Ruozi, “Da Guicciardini a Longanesi. Dall'aforisma di famiglia all'aforisma di editore”, in *Annali di Ca' Foscari*, XXXVI, 1-2, Padova, Editoriale Programma, 1997, pp. 13-14.

⁵ Così scrive Gino Ruozi a proposito di come sono stati denominati i *Ricordi* nella storia: “Volta a volta chiamati «consigli», «avvertimenti», «pareri», «precetti», «sentenze», «concetti», «proposizioni»”. In Gino Ruozi, “Da

formalmente apposto dall'autore che non ne prevedeva la pubblicazione; ma, nel riferirsi a essi all'interno del testo, lo stesso usa proprio i termini *ricordo* e *ricordi* almeno una decina di volte.

Nella Firenze rinascimentale il concetto di *ricordo* non era di per sé una novità: si trattava di “*ammonimenti, consigli, pareri*”⁶ o *avvertimenti* che un esponente della famiglia lasciava ai posteri, per esempio a margine della “notazione di un fatto privato”⁷. Diverse caratteristiche hanno fatto rientrare il lavoro di Guicciardini nell'alveo del cosiddetto genere dei *libri di famiglia*, che erano testi privati non destinati alla pubblicazione, di cui facevano parte anche semplici resoconti genealogici. Il fine di queste composizioni era da un lato quello antiquario o identitario di conservazione delle memorie storiche della casata, dall'altro quello più pratico di avvantaggiare i propri discendenti con istruzioni utili al mantenimento dei successi famigliari in ambito mercantile, nella vita sociale e politica⁸.

Posto quanto detto, il tono di vocazione universalistica che ritroviamo nei *Ricordi* li trasforma però in qualcosa di nuovo⁹, il destinatario pare divenire il più ideale e vario pubblico di tutti coloro che possono comprenderli¹⁰ e “usarli”, non quindi solo un famigliare dell'autore. Secondo chi ha approfondito la natura e la storia dei *libri di famiglia*, l'opera di Guicciardini va così a discostarsi da essi, anche dal punto di vista dei contenuti, verso un genere “autonomo e nettamente differenziato”¹¹.

La prima caratteristica che risalta di fronte a un'opera come questa è il suo carattere *asistematico* e *frammentario*, se non obiettivamente disordinato. Alcuni critici hanno voluto sottolineare l'esistenza effettiva di connessioni dirette, raggruppamenti e rimandi tra i *ricordi*, anche per affermarne la dignità di opera pensata, *pluriprospettica* ma *organica*¹². Altri hanno marcato l'inesistenza di “un autentico filo conduttore intorno al quale sistemare un percorso che gerarchizzi e coordini le varie tematiche”¹³, per cui la ricerca di percorsi argomentativi porterebbe a risultati precari e contraddittori¹⁴. Ritengo che non sia appropriato scambiare l'asistematicità e un cosciente disordine per incuria, anche se questa scelta dell'autore non è necessariamente immune da giudizi critici. Prendiamo ad esempio i *ricordi* C 13 e C 18, entrambi brevi richiami didascalici al pensiero di Tacito sui tiranni, essi sono separati senza un evidente senso da un *ricordo* sul valore pratico delle amicizie e tre *ricordi* sull'ambizione; se una logica in questa successione esiste, non risulta esplicita.

Veniamo all'aspetto gnoseologico, ma anche a quello teorico sulla storia. Nei *Ricordi* il tema più rilevante dal punto di vista della teoria della conoscenza e della filosofia della storia è l'argomentazione ripetuta dell'improbabilità e difficoltà di cogliere o formulare *regole* universalmente valide per il processo storico, la conoscenza umana e l'agire. Il più diretto *ricordo* su questo tema è il C 6, che così si apre: “È grande errore parlare delle cose del mondo indistintamente e assolutamente e, per dire così, per *regola*”. Possiamo trovare due elementi biografici alla radice di questa presa di posizione scettica in Guicciardini. Da un lato va considerata la sua formazione

Guicciardini a Longanesi”, cit., p. 12.

⁶ Emanuele Cutinelli-Rèndina, *Guicciardini*, ed. digitale, Roma, Salerno Edizioni, 2015, p. 200.

⁷ Ivi, p. 202.

⁸ *Ibidem*. Cfr. Carlo Varotti, *Francesco Guicciardini*, Napoli, Liguori, 2009, p. 94.

⁹ Cfr. Emanuele Cutinelli-Rèndina, *Guicciardini*, cit., p. 203.

¹⁰ Ivi, p. 218.

¹¹ Angelo Cicchetti e Raul Mordenti, *I libri di famiglia in Italia*, vol. I: Filologia e storiografia letteraria, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1985, p. 36.

¹² Questa è ad esempio la visione di Carlo Varotti, in *Francesco Guicciardini*, cit., pp. 119-121.

¹³ Emanuele Cutinelli-Rèndina, *Guicciardini*, cit., p. 219-20.

¹⁴ *Ibidem*.

giuridica, disciplina dove la *regola* – la legge – va integrata dall’interpretazione del giudice, che deve valutare ogni circostanza particolare (vedi C 111 e C 113). Dall’altro lato influì il fallimento personale e professionale che Guicciardini affrontò nel 1527 con il tragico Sacco di Roma ad opera delle truppe dell’imperatore Carlo V d’Asburgo. Egli, come consigliere e luogotenente del papa Clemente VII, aveva sostenuto e guidato la formazione del fronte comune degli Stati italiani in alleanza con la Francia (Lega di Cognac) contro l’imperatore. A seguito della disfatta che ne seguì, fu considerato uno dei responsabili perdendo le sue funzioni e dovendosi ritirare a vita privata. Questi eventi si ripercuotono esplicitamente nelle sue opere con l’espressione di un marcato senso di imprevedibilità rispetto al processo storico e della difficoltà di indirizzare lo stesso nel verso desiderato.

Per Guicciardini, la complessità nel trovare e stabilire *regole* della storia e dell’agire si basa sì innanzitutto sul limite e il “difetto” della natura umana, ma non solo: egli spiega che è la “natura della cosa in sé” (C 111), ossia delle cose del mondo, ad essere inintelligibile. Le vicende umane – scrive – hanno “distinzione e eccezione per la varietà delle circostanze”, “non si possono fermare con una medesima misura” (C 6). Il ricordo C 76 apre a un riconoscimento del ripetersi di medesimi moti nella storia, “ma” – scrive Guicciardini – “si mutano i nomi e’ le superficie delle cose”, per cui è difficilissimo “riconosce[re]” e “pigliare regola” dagli eventi. In tutto ciò è chiara una critica sottointesa a Machiavelli. Risalendo agli aspetti metafisici, va inoltre detto che la realtà da lui descritta è abbandonata da una provvidenza che chiaramente ordina e agisca. Se tale provvidenza di Dio esiste, i suoi disegni non ci sono chiari, manca l’evidenza di un ordine morale¹⁵; egli scrive: “Non dire: «Dio ha aiutato el tale perché era buono: el tale è capitato male perché era cattivo»; perché spesso si vede el contrario” (C 92). D’altronde Guicciardini vede nelle cose del mondo un certo predominio della *fortuna* (vedi C 30 e C 31), ossia del caso, concetto paradigmatico del Rinascimento italiano. In C 30 leggiamo: “Benché lo accorgimento e sollecitudine degli uomini possa moderare molte cose, nondimeno sola non basta, ma gli bisogna ancora la buona fortuna” (*ibidem*). Addirittura –argomenta Guicciardini – la *pazzia* ha spesso più successo della ragione dei *savi*, anche perché in genere i *pazzi* tengono maggiormente in conto il potere della *fortuna* (C 136). La follia, ad esempio nella forma di una *fede* cieca, dà inoltre spesso agli uomini un’*ostinazione* utile a raggiungere i loro obiettivi (si veda C 1).

Torniamo ora allo stile e alla struttura dell’opera. Filologi e ricercatori evidenziano come Guicciardini abbia ‘ripulito’ l’ultima redazione dei *Ricordi* da testi “eccessivamente legati all’attualità” o di carattere “municipalistico”, da “troppo espliciti riferimenti a una realtà precisa o circostanziale”¹⁶. Egli ha teso così ad “abbreviare il ricordo”, a formularlo in maniera “asciutta e ferma”¹⁷, a riscrivere producendo una rivisitazione stilistica nella direzione della “concisione” e della “essenzialità”¹⁸. Un *precettismo* fondato su circostanze e fatti generalmente legati a Firenze ha lasciato spazio a una “forma” più “risoluta”¹⁹. Il risultato è un tipo di precetto perentorio che però va oltre la sua stessa natura divenendo “riflessione di valore assoluto”, “distillato di verità generale”²⁰,

¹⁵ Carlo Varotti, *Francesco Guicciardini*, cit., pp. 111.

¹⁶ Ivi, pp. 113, 116. Dove Varotti parla dell’espulsione operata dall’autore di cinquanta ricordi dalla penultima versione (la Redazione B).

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ Pier Massimo Forni, “Teoresi e forma del precetto nei Ricordi del Guicciardini”, *Annali d’Italianistica*, vol. 2, Arizona State University, 1984, p. 127.

²⁰ Carlo Varotti, *Francesco Guicciardini*, cit., p. 116.

ciò che oggi chiamiamo *massima aforistica*. Questo avviene con una scelta consapevole e ponderata; per gli studiosi Guicciardini è infatti, nell'età moderna, "il primo a comporre un libro di aforismi pensato come tale"²¹, evoluto "faticosamente su se stesso" – con questa finalità – nell'arco di diciotto anni di lavorazione²². A riprova di questa tesi è capitale l'importanza del ricordo C 210, dove l'autore esalta l'ideale di brevità per l'intera sua raccolta e non solo per le singole massime in cui è divisa²³: "Poco e buono, dice el proverbio. È impossibile che chi dice o scrive molte cose non vi metta di molta borra; ma le poche possono essere tutte bene digeste e stringate. Però sarebbe forse stato meglio scerre di questi ricordi uno fiore che accumulare tanta materia".

Venendo più direttamente al rapporto dello stile dell'opera con il suo piano teorico e i suoi intenti²⁴, si possono a prima vista ravvisare delle contraddizioni, vediamo in quali termini. Come abbiamo detto Guicciardini critica chi pensa di poter formulare *regole* o *norme* valide per diversi contesti, allarmando della necessità di considerare il *particolare*. Tuttavia, allo stesso tempo, egli utilizza uno stile che fa perno sulla "*speculatività* della massima" e la "*normatività* delle regole", che presenta "vere massime o vere *norme*"²⁵. Dalle argomentazioni si ravvisa un approccio volto a un empirismo induttivo, ma nell'evoluzione dell'opera egli si allontana dal richiamo a specifiche circostanze, limitando i pochi esempi particolari. Ovvero, come viene criticato un vagare deduttivo, il suo scetticismo risulta circospetto anche verso l'approccio induttivo. Scrive in C 117 che "è fallacissimo el giudicare" attraverso "esempi", "se non sono simili in tutto e per tutto".

Si comprende che Guicciardini non è disposto a rinunciare alle generalizzazioni dell'intelletto, e che va distinta la norma o generalizzazione teorica (che lui critica) da quella aforistica (che lui utilizza). Gino Ruozi scrive che la "pedagogia e la normativa" dell'aforisma moderno hanno "un valore relativo, d'esperienza, non assoluto o dogmatico"; gli aforismi di Guicciardini, che "segnano l'inizio dell'aforisma d'autore", chiederebbero "una distanza critica" e non "un'adesione incondizionata"²⁶. In questa ottica ritengo dunque che andrebbero interpretate anche le asserzioni più forti dell'opera, i secchi imperativi che nell'ultima redazione sono posti generalmente nell'*incipit* del ricordo²⁷. Spesse volte l'imperativo del precetto guicciardiniano assume una "solennità ammonitoria"²⁸, altre volte è un semplice consiglio, ma i registri sono molteplici e non regolari. Ecco alcuni esempi, tra espliciti richiami a un interlocutore o una categoria umana, l'uso della seconda persona singolare o plurale²⁹, ed espressioni che urgono genericamente a un bisogno o una necessità:

"Guardinsi e' principi sopra tutto da coloro che sono di natura incontentabili" (C 130);
"Chi è in maneggi grandi o tende a grandezza, cuopri sempre le cose che gli dispiacciono, amplifichi quelle che gli sono favorevole" (C 86); "Chi pensa al profitto suo debbe

²¹ Gino Ruozi, *Scrittori italiani di aforismi*, cit., p. 242.

²² Ivi, p. 231.

²³ Cfr. ivi, p. 242.

²⁴ Cfr. ivi, p. 243. Ruozi sostiene che ci sia "un rapporto diretto tra lo stile e il contenuto dei Ricordi".

²⁵ Tale è la definizione data (in età contemporanea) da Corrado Rosso dello stile degli aforisti in contrapposizione ai moralisti. Si veda: Gino Ruozi "Aforismi", cit., p. 265.

²⁶ Gino Ruozi, *Scrittori italiani di aforismi*, cit., pp. XXVII, 232.

²⁷ Pier Massimo Forni, *Teoresi e forma del precetto*, cit., p. 127.

²⁸ Ivi, p. 128.

²⁹ Cfr. ivi, pp. 124-128.

procedere con mano stretta” (C 5); “*Abbate* per certo che, benché la vita degli uomini sia breve, [...] avanza tempo assai” (C 145); “*Abbate* per una massima che” (C 169); “*Fate* ogni cosa per parere buoni” (C 44); “*Non fare* più conto d’aver grazia che d’aver riputazione” (C 42); “*Non dire* a alcuno le cose che tu non vuoi che si sappino” (C 49); “*È dunque necessario* misurare bene le condizioni” (C 106); “*Bisogna risolversi*” (C 126); “*Non bisogna tanto considerare* quello che la ragione mostra” (C 128).

Metodologicamente le generalizzazioni del suo aforisma sono portate insistendo su un approccio di scetticismo e cautela, dove il destinatario viene continuamente allarmato della necessità di sviluppare “buono e perspicace occhio” (C 117) per affrontare le singole vicende.

Dalla breve sequenza appena vista comprendiamo che sì nei *Ricordi* si trova un aforisma volto a una universale saggezza, un lavoro intellettuale che cede talvolta a toni *speculativi* (oratori), ma ciò a ben vedere solo in seconda istanza. Ritengo che vada piuttosto ribadito il primario intento pratico-pedagogico, prescrittivo, di insieme di consigli³⁰ dei *Ricordi*. Tale prospettiva è ben evidente dai continui richiami alla necessità dell’attenzione e della *ripetizione* nella lettura, che sottolineano l’importanza della “memoria”, perché l’insegnamento non rimanga una conoscenza inapplicata. Vediamo l’importante ricordo C 9 e altre espressioni trovate nel testo:

“Leggete spesso e considerate bene questi ricordi, perché è più facile a conoscerli e intenderli che osservarli: e questo si facilita col farsene tale abito che s’abbino freschi nella memoria” (C 9); “E tenete a mente questo ricordo” (C 150); “E questo ricordo consideratelo bene” (C 116); “E questo è ricordo importante e da avvertire” (C 162); “Usate questo ricordo” (C 192). “Quanto è diversa la pratica dalla teorica! quanti sono che intendono le cose bene, che o non si ricordano o non sanno metterle in atto! E a chi fa così, questa intelligenza è inutile” (C 35).

Certo con l’uso di immagini retoriche, la brevità e le conclusioni sommarie, l’aforisma sfugge a un’analisi compiuta e trasparente, si sottrae a un ideale contraddittorio teoretico. Esso poggia sull’*auctoritas* – o comunque sull’*autorevolezza*³¹ – dell’autore. La fondazione dell’aforisma guicciardiniano risiede nel valore dell’esperienza di Guicciardini stesso, ma anche richiama all’esperienza che deve sviluppare l’interlocutore per renderlo poi efficace. Proprio l’*esperienza* – argomenta – deve sorreggere l’insufficiente “prudenza naturale” (C 10) e lavorare assieme a un’allenata sagacia o *discrezione* (C 2, C 6, C 186). È dunque così che, senza dimostrazioni teoriche ma con l’autorevolezza e la sua decisa visione delle cose, Guicciardini è portato anche a sprezzanti e generiche invettive, come quella estrema del ricordo C 125: “E’ filosofi e e’ teologi e tutti gli altri che scrivono le cose sopra natura o che non si veggono, dicono mille pazzie: perché in effetto gli uomini sono al buio delle cose, e questa indagine ha servito e serve più a esercitare gli ingegni che a trovare la verità”. L’attacco scettico o la considerazione di debolezza dei saperi si allarga poi anche all’ambito giuridico, medico e astrologico (C 111, C 206-209). Va ricordato che tali toni sono spiegabili anche considerando che siamo di fronte a un testo privato, confidenziale, non certo scritto per confrontarsi o dibattere con gli intellettuali dell’epoca.

Durante il processo di sviluppo dei *Ricordi* in una formulazione portata all’essenziale³²,

³⁰ Cfr. *ivi*, p. 124.

³¹ Sull’*autorevolezza* nell’aforista, si veda: Gino Ruozi “Aforismi”, *cit.*, p. 272.

³² Cfr. *ivi*, p. 271.

l'aforisma viene in parte adattato anche secondo *ars rethorica*, con paradossi e ironia, immagini suggestive e intuizioni, paragoni e parallelismi. Tuttavia, come Mario Fubini spiegava, la ricerca di accuratezza operata da Guicciardini non avviene “per un ideale di perfezione retorica o di adeguamento a certi *modelli classici*, ma per un intimo bisogno della sua mente”³³. Non siamo di fronte a un aforisma analogo a quelli che appaiono spesso nella contemporaneità, vale a dire come un gioco intellettuale coadiuvato da un pathos estetico: l'argomentazione in Guicciardini sottostà perlopiù agli obiettivi di efficacia pratica del *consiglio* e di una realistica schiettezza. Pur con similarità, l'intimistico richiamo a sé non è quello della dialettica introspettiva alla Montaigne, dove il soggetto era il tramite “sperimentale” per la conoscenza delle cose del mondo: rispetto a quest'ultimo, inoltre, nei *Ricordi* il riferimento al modello di saggezza universale dei classici è fortemente ridotto. In Guicciardini il soggetto sperimenta i rapporti umani rimandando il suo interesse ai benefici del *particolare familiare*. Tale richiamo sincero e non ipocrita al cogliere le opportunità del quotidiano, allontana da uno stile retorico, rendendo per certi versi anche più interessante l'opera. Ad esempio, egli spiega che, per condurre bene le proprie cose, occorre avere “sempre innanzi agli occhi lo interesse proprio” (C 218), certo non per il potere e la ricchezza ma per altri pratici obiettivi quali “onore”, “reputazione” e “buono nome” (*ibidem*), posti come il fine ultimo a cui l'opera indirizza. Sincere paiono poi anche le parole più ideali del testo, come quelle in C 159, che nella loro semplicità sono molto dirette e direi semplici, poco retoriche: in contrapposizione ai “digiuni”, alle “orazione” e a “simile opere pie” che “sono ordinate dalla Chiesa”, egli scrive, “[e] bene de' beni è, ed a comparazione di questo tutti gli altri sono leggieri, non nuocere a alcuno, giovare in quanto tu puoi a ciascuno”. Si ha in definitiva l'impressione che la natura privata e d'impronta anche familistica dell'opera contribuisca a renderla più autentica e sincera, quindi anche più realista e più utile al lettore. Guicciardini arriva a scrivere che avrebbe preferito Lutero ai papi se, in parole povere, questi non gli fossero tornati utili: “El grado che ho avuto con più pontefici, m'ha necessitato a amare per *el particolare mio* la grandezza loro; e se non fussi questo rispetto, arei amato Martino Luther” (C 28).

Torniamo allo stile frammentario dei *Ricordi*. È stato scritto che esso “ha un suo proprio significato e valore: è l'espressione necessaria dell'empirismo guicciardiniano”³⁴. Ossia – così io lo interpreto – di fronte alla frammentarietà del reale, il suo *empirismo scettico* consiste nel presentare argomenti ugualmente frammentari e multifaccettati, ponendo però dei punti fermi di prassi: da un lato si svela ciò che per esperienza l'autore ha imparato a conoscere in tema di dinamica dei comportamenti umani in società, dall'altro si dettano parole d'ordine e si insiste su concetti chiave per mantenere una linea di condotta produttiva. Questi ultimi sono: *ambizione, particolare, reputazione, onore, esperienza, fortuna, severità, simulazione, segretezza, prudenza, discrezione...* In questa ottica la scelta dello stile per aforismi risulta giustificata e addirittura ideale, perché esso è di per sé e per sua natura frammentario ma perentorio, dissacratore ma illuminante, come lo stesso pensiero guicciardiniano. Dunque ritrovo in definitiva un vero e proprio accordarsi tra lo stile e l'atteggiamento teorico-pratico dell'autore.

L'aforisma guicciardiniano, pur poggiando su basi metodologiche discutibili dal punto di vista della ricerca filosofica e scientifica, funziona intelligentemente ed efficacemente come critica delle pretese di discipline teoreticamente ‘deboli’, come la filosofia politica e la filosofia della storia del tempo. Il suo richiamo al dato crudo delle circostanze e dell'esperienza sono apparse anche come

³³ Mario Fubini, “Introduzione”, in Francesco Guicciardini, *Ricordi*, cit., pp. 22-23.

³⁴ *Ibidem*.

l'anticipazione del linguaggio e delle istanze della scienza moderna³⁵. Possiamo su questo accennare al ricordo C 182, dove Guicciardini rimprovera i “savi” di considerare nelle loro analisi solo “dua o tre casi che verisimilmente possono accadere, e in su quegli fondare la deliberazione loro come se fussi necessario venire uno di quegli casi”, mentre “spesso o forse el più delle volte viene uno terzo o quarto caso non considerato”. Mi esimo qui dall'intraprendere questa direzione di analisi. Nei *Ricordi* una fondazione teorica va nella direzione di una sua stessa negazione. Ribadisco invece che, nonostante sia certo che dal testo emergono abbozzi teorici (in particolare di filosofia politica), la primaria dimensione dei *Ricordi* si limita a una funzione pedagogica, a fornire consigli di prassi.

Bibliografia

Cicchetti A. e Mordenti R., *I libri di famiglia in Italia*, vol. I: Filologia e storiografia letteraria, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1985.

Cutinelli-Rèndina E., *Guicciardini*, ed. digitale, Roma, Salerno Edizioni, 2015.

Guicciardini F., *Ricordi*, ed. a cura di Ettore Barelli, introduzione di Mario Fubini, ed. digitale, BUR Classici, 2014.

Forni P.M., “Teoresi e forma del precetto nei *Ricordi* del Guicciardini”, *Annali d'Italianistica*, Vol. 2, Arizona State University, 1984.

Pasquini E., “Dai Ricordi del Guicciardini ai Pensieri di Leopardi: gli incunaboli della tradizione aforistica italiana”. In Gino Ruozi (Introduzione a cura di), *Teoria e storia dell'aforisma*, Milano Bruno Mondadori, 2004.

Pasquini E., “L'approdo dei Ricordi alla Storia d'Italia”, in *La Storia d'Italia di Guicciardini e la sua fortuna* (a cura di Claudia Berra e Anna Maria Cabrini), Parma, Monduzzi Editoriale, 2012.

Ruozi G., “Aforismi”, in Emilio Russo (a cura di), *Il testo letterario. Generi, forme, questioni*, Roma, Carocci editore, 2020.

Ruozi G., “Da Guicciardini a Longanesi. Dall'aforisma di famiglia all'aforisma di editore”, in *Annali di Ca' Foscari*, XXXVI, 1-2, Padova, Editoriale Programma, 1997.

Ruozi G. (a cura di), *Scrittori italiani di aforismi*, vol. I: I classici, Milano, Mondadori, 1994.

Varotti C., *Francesco Guicciardini*, Napoli, Liguori, 2009.

³⁵ Cfr. Gino Ruozi, *Scrittori italiani di aforismi*, cit., pp. 243, 245.